

«Una strage di mafia ma con molte zone d'ombra»

CALTANISSETTA. Fu la mano di Cosa nostra ad entrare in azione nella strage di via d'Amelio ma ad oggi, a quasi 30 anni dall'attentato, rimangono ancora molte zone d'ombra e anomalie. Lo scrive la Cassazione - nelle 121 pagine delle motivazioni della sentenza sul «Borsellino quater» - dove viene rimarcata la «paternità mafiosa dell'attentato». La quinta sezione penale della Suprema Corte condivide le conclusioni della Corte d'assise d'appello di Caltanissetta e ha confermato, in via definitiva, nella sentenza dello scorso 5 ottobre, l'ergastolo per i boss palermitani Salvatore Madonia e Vittorio Iutino e le condanne dei falsi collaboratori di giustizia Calogero Pulci (10 anni) e Francesco Andriotta (9 anni e 8 mesi) accusati di calunnia.

Nella strage in cui persero la vita il giudice Paolo Borsellino e cinque agenti della scorta, rimangono delle «zone d'ombra» come quella legata alla scomparsa dell'agenda rossa del magistrato, «le dichiarazioni di testi intervenuti nell'immediatezza della deflagrazione, dichiarazioni rivelatrici di contraddizioni che gli accertamenti svolti non hanno consentito di superare», nonché «l'anomalia del coinvolgimento del Sisde nelle indagini» e i «condizionamenti esterni e interni» sull'inchiesta.

Per la Cassazione, l'attentato di via d'Amelio rientra senz'altro nell'ambito della stagione stragista di Cosa nostra «stretta da paura e da fondati timori per la sua sopravvivenza a causa della risposta giudiziaria data dallo Stato attraverso il maxiprocesso: i dati probatori relativi alle richiamate zone d'ombra - ricorda la Suprema Corte - possono al più condurre a ipotizzare la presenza di altri soggetti o di gruppi di potere (co)-interessati all'eliminazione di Paolo Borsellino», ma ciò «non esclude il riconoscimento della paternità mafiosa dell'attentato di via D'Amelio e della sua riconducibilità alla strategia stragista deliberata da Cosa Nostra, prima di tutto, come risposta all'esito del maxiprocesso».

Una strategia proiettata in una triplice dimensione: «una finalità di vendetta contro il nemico storico di Cosa Nostra rimasto in vita dopo la strage di Capaci», una «finalità preventiva, volta a scongiurare il rischio che Paolo Borsellino potesse raggiungere i vertici delle nuove articolazioni giudiziarie promosse da Giovanni Falcone» e una «finalità, infine, schiettamente destabilizzatrice» dell'attentato di via D'Amelio volta a «mettere in ginocchio lo Stato» ma sempre nella prospettiva di Cosa Nostra tesa a «fare la guerra per poi fare la pace».

La Suprema Corte si sofferma anche sul ruolo del falso pentito Vincenzo Scarantino «nei cui confronti gli elementi di prova raccolti hanno condotto i giudici del merito ad accertare l'insorgenza di un proposito criminoso determinato essenzialmente dall'attività degli investigatori, i quali esercitarono in modo distorto i loro poteri con il compimento di una serie di forzature». La

svolta nelle indagini, arrivò con Gaspare Spatuzza le cui dichiarazioni vengono definite «pietra angolare» «per precisione, linearità e costanza» confermate da numerosissimi riscontri che hanno consentito «di ribadire il giudizio positivo sulla credibilità del collaboratore già formulato dai giudici di primo grado».

Donata Calabrese